

Sulle tracce di Celio.

Ho conosciuto la storia di Celio nella tarda estate del 2019. Quel mattino, Pol, Nani, Riccardo ed io salivamo dal Rifugio Bajòn verso Forcella Bajòn con l'intenzione di individuare un itinerario storico da tempo dimenticato. Dal valico che separa le ridotte rocce del Peronat dalle svettanti cime del Ciastelin, saliamo per facili rocce verso il confine tra la terra e il cielo, seguendo un canale superficiale e sassoso. Al termine del condotto ci accoglie un pascolo alpino limitato a meridione da una parete verticale. Noi saliamo verso l'alto, allontanandoci dal pericolo, seguendo alcune strisce sassose che ci indirizzano verso il termine della costa erbosa.

Saliamo con calma fino a quando appare l'orizzonte sopra la Val d'Ansiei. La vista sulle cime principali delle Marmarole centrali è rivelatrice. Lontano, ma neanche tanto, in direzione Nord, i profili delle Dolomiti di Sesto marcano la differenza rispetto alle nostre meno celebri Dolomiti: i candidi scogli delle Marmarole sembrano periferia dimenticata.

Sul pascolo esposto sul mondo, Pol mi racconta di un pastore che aveva passato la vita su questi magri pascoli, una ricchezza da conquistare giorno per giorno, erba dopo erba. Il suo nome era Celio e per riconoscerlo dalle altre famiglie Da Deppo, gli era stato aggiunto il cognome Bianchi. Celio Da Deppo Bianchi era nato nel 1889 a Deppo e per tutta la vita era vissuto tra quelle quattro case sulla montagna alle spalle di Domegge.

Nato dopo l'Unità d'Italia aveva sorriso quando i giornali riportarono dell'attentato all'Imperatore austriaco. La semplicità e la solitudine della vita tra i monti aiutano in questi casi. Sorrise, non per scherno ma perché da tempo aveva visto i soldati costruire strade da Lozzo ai colli di Pian dei Buoi, da Piniè al Tudaio. Nessuno lo avrebbe mai convinto che la guerra in arrivo potesse essere causata da uno sparo.

Non fu chiamato in prima linea e neanche nelle retrovie, la guerra non si interessò a lui e poté continuare a sorvegliare capre e vacche. Non fu una disattenzione o un favore che gli fece il Regio Esercito, ma venne dispensato perché si era rovinato la schiena cadendo dal ramo più alto di un melo e da allora camminava a fatica. Come tutti i ragazzini anche Celio era stato un bambino vivace con tanta voglia di correre e giocare e, a quei tempi, nessuno aveva dato importanza al dolore che accusava alla schiena, a volte così forte da farlo piangere. All'ospedale andava chi stava molto male e i suoi genitori pensavano che prima o poi quel dolore gli sarebbe passato.

La sfortuna che lo condannò ad essere “inidoneo per il Re e anche per la Regina”, fu però la sua salvezza da una probabile morte in guerra – magari sepolto in una trincea tra i topi - ma essendo scapolo lo vincolò all'obbedienza ed alla disciplina della sorella.

Trascorreva l'inverno in attesa di andarsene su per i monti, libero e padrone di se. Partiva da Deppo alla volta di Bajòn con l'asino Storace, ma ben presto era costretto a rallentare il passo per via di quel camminare incerto, lasciando la guida al quadrupede. Alla cesera Bajòn, quando vedevano arrivare l'asino Storace era l'ora di mettere l'acqua sul fuoco per la polenta e quando la polenta era stesa sul tavolo compariva Celio, puntuale come sempre.

Quando era al pascolo con il bestiame, l'aria fresca del mattino lo ripagava dalle carenze della vita e di un affetto mancato. Era sconsolante vivere da soli; non ebbe la fortuna di sposarsi come invece fece la ragazza di Lozzo che vedeva passare col falchetto a raccogliere le erbe di nessuno, lungo il crinale del Tac Piciol. Raccoglieva l'erba, l'ammucchiava in un telo di canapa e dopo averlo chiuso lo lasciava scivolare sul pendio. La *ciamorzina* era chiamata, per via della sua destrezza e velocità nel salire e scendere le crode, proprio com un camoscio.

Dopo tanti anni, simili ma mai uguali, Celio capì che la fine si stava avvicinando, non tanto perchè i dolori alla schiena aumentavano, quanto per la fatica nel camminare ed anche i lavori che doveva compiere con le mani gli comportavano una fatica crescente che richiedeva un successivo riposo sempre più lungo. Il pastore allora pensò ai lunghi pomeriggi passati assorto nei suoi pensieri, alle persone incontrate, a quella Santa Messa disertata, alle poche volte in cui lo prese l'ira, alle feste dei donatori di sangue, alle due guerre di cui aveva sentito solo i racconti, All'improvviso ebbe la consapevolezza che tutto sarebbe andato perduto, come se non fosse mai vissuto, come se le emozioni provate di fronte ad un'alba o ad un infuocato tramonto, o al parto di una vacca, non mai esistite. Eppure lui le aveva viste, c'era, ne era stato testimone. Induritosi nell'anima al pari dei calli sulle mani, non poteva provare affetto per gli animali pascolati per una vita., in fondo non erano suoi, lui era un semplice custode. Si sentiva un estraneo forzato. Anche con i cani non esisteva un vero affetto, anche loro dovevano lavorare, proprio come lui, colleghi del medesimo destino.

Siamo seduti su un masso del Tac Grand, cima semplice come lo sono state le vite di chi vi ha sostato qui guardando lontano, consapevoli dell'esistenza di un altro mondo, così come oggi noi uomini e donne guardiamo al futuro. Due guerre, il primo aereo, il telefono, la radio e la televisione, il primo uomo sulla luna, gli sopravviveranno nella memoria collettiva, scartando con il suo ricordo anche quel sistema antico di produzione economica a chilometro zero per necessità.

Scendiamo senza parlare, pensiamo a Celio, ai cani sotterrati tra quei pascoli *perché i sta meo la*. Forse anche lui avrebbe preferito fermarsi lassù, invece è sepolto qui in valle e controlla la via che, passando per i fienili Simonz, conduce a quell'isola che sta tra le nuvole: la casera di Bajòn. Anche Celio se ne è andato, con il suo sapere, con le leggi mai scritte, testimone di un tempo spazzato via non dai cambiamenti climatici e neanche dalle guerre, ma solo dalla mancanza di racconti, di una memoria perduta tra le erbe di Bajòn.

La notizia che la sua dimora di pastore, la casera di Bajòn, sarebbe diventata un rifugio alpino, gli giunse alla fine della sua vita e il desiderio di tornare e vederla fu il suo ultimo pensiero. Una voglia semplice come la vita di un pastore, tanto impossibile da soddisfare come sfuggire alla stretta e buia dimora che lo attendeva. Vide solo l'inizio di quei lavori e fece solo in tempo a suggerire dov'era la sorgente utile all'approvvigionamento idrico che servirà al futuro rifugio.

La Sezione del CAI di Domegge di Cadore il 17 luglio 2020 inaugurerà il Sentiero del Pastore, con una festa al Rifugio Bajòn, la vecchia casera. Il percorso è dedicato a chi ha lavorato per centinaia di anni sotto quelle fantastiche crode, ai loro fantasmi che si aggirano sui pascoli alti e nelle vecchie stalle, ai ricordi ormai persi e ai saperi dimenticati. Uno di loro fu Celio Da Deppo Bianchi, pastore per vocazione o per bisogno, uomo libero che si prestò a proteggere un paesano con il suo stesso nome ma ricercato dagli occupanti tedeschi durante la seconda guerra mondiale. I militari dopo aver visto il documento di riconoscimento lasciarono Celio al suo posto, quel pastore zoppo non poteva essere un fuggiasco ricercato.

Con questa storia povera e sconosciuta ai più, Celio ci ha lasciato cinquanta anni fa (1970).